

Elisa Occhipinti

IL COMUNE DI MILANO E LA GESTIONE DELLE ACQUE
NEL SECOLO XIII

Nel contesto della descrizione encomiastica di Milano, Bonvesin da la Riva introduce tuttavia una piccola nota critica, indicando, ad attenuare l'entusiasmo per la propria città, due difetti peculiari («speciales defectus»): l'uno contingente, la mancanza di concordia tra i cittadini; l'altro strutturale, l'assenza di un porto dove potessero arrivare le navi («portus, quo ad ipsam valeret marium perduci navigium»). Osserva poi che, se per cancellare il primo difetto si dovrebbe ricorrere alle preghiere di coloro che agiscono con rettitudine, per l'eliminazione del secondo basterebbe che i potenti convogliassero le energie al momento sprecate nelle lotte cittadine nella realizzazione della grandiosa opera. Ciò fatto, la grandezza di Milano avrebbe certamente brillato su ogni altra città¹.

La mancanza di un fiume di rilevante portata che attraversasse o almeno lambisse la città, aveva indotto fin dall'antichità ad intervenire sui corsi d'acqua esistenti, a volte deviandone il tracciato, o aprendo collegamenti, o ancora scavando fossati per rispondere alle esigenze della popolazione².

¹ BONVESIN DA LA RIVA, *De magnalibus Mediolani. Meraviglie di Milano*, Testo critico, traduzione e note a cura di P. CHIESA, Milano, Scheiwiller, 1998, cap.VIII, X, pp.182-185. La necessità di avere un porto doveva essere particolarmente sentita nella seconda metà del Duecento; d'altra parte si può ipotizzare che, anticamente, una via d'acqua navigabile potesse collegare il Po alla città, forse attraverso Lambro e Vettabbia; comunque tale collegamento sarebbe caduto in disuso nell'alto medioevo. Nel XIII secolo si pensò ad un collegamento con il Ticino, attraverso un canale che già era stato tracciato nel XII, la cui costruzione venne interrotta per il conflitto con l'imperatore Federico I; tale canale, citato come Ticinello o Naviglio di Gaggiano, venne ingrandito fra Tre e Quattrocento divenendo il Naviglio Grande. Sulla figura e le opere di Bonvesin, cfr. G. ALBINI, *Bonvesin da la Riva, un intellettuale laico alla ricerca di una dimensione religiosa nella Milano di fine Duecento*, in *Lombardia monastica e religiosa. Per Maria Bettelli*, a cura di G.G. MERLO, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 2001 [Studi di Storia del Cristianesimo e delle Chiese cristiane, 2], pp.307-363, dove si trovano anche ampi riferimenti a studi di altri autori.

² Per un panorama della trasformazione e dell'utilizzo dei corsi d'acqua a Milano e nel suo territorio in età medievale, cfr. G. FANTONI, *L'acqua a Milano. Uso e gestione nel basso medioevo (1385-1535)*, Bologna, Cappelli, 1990.

Con riferimento al sistema idrografico del territorio milanese, composto da Lambro, Olona, Nirone, Muzza, Vettabbia, Ticinello (poi Naviglio Grande), intendo analizzare una serie di atti del Comune di Milano della seconda metà del Duecento, che attestano non solo il controllo assiduo del governo cittadino sulle acque interne, ma anche la connessa scelta “politica” di tutelare consolidati diritti d’uso legati ad attività produttive.

In generale gli anni Trenta e Quaranta del XIII secolo videro Milano coinvolta nell’aspro riproporsi dello scontro tra l’Impero e il movimento comunale, che subì una sonora sconfitta a Cortenuova nel novembre 1237; in parallelo riprendeva vigore la contrapposizione tra Federico II e i pontefici, soprattutto con la seconda scomunica inflitta allo svevo nel 1239 da papa Gregorio IX. I rapporti tra le due autorità universali peggiorarono progressivamente con l’ascesa al soglio pontificio di Innocenzo IV, con la fuga di quest’ultimo a Lione e la deposizione dell’imperatore durante il concilio tenuto nel 1245 in quella città. Da questo momento le sorti di Federico II precipitano con la sconfitta militare e infine la morte a Castel Fiorentino nel 1250.

Un atto comunale dell’ottobre 1245 dà la misura di quanto gli scontri con l’esercito imperiale avessero inciso sul territorio intorno alla città di Milano e, allo stesso tempo, mostra la sollecitudine delle autorità a programmare la sistemazione di chiuse e fossati danneggiati dagli scontri bellici. Sentito il Consiglio dei sapienti, il podestà Uberto da Vialta rendeva noto che l’eliminazione di chiuse e la deviazione di acque erano state ordinate al solo scopo di difendere la popolazione dagli attacchi delle forze imperiali³. All’inizio dell’anno seguente il Consiglio generale del Comune di Milano conferiva al legato apostolico Gregorio da Montelongo pieni poteri riguardo alla valutazione dello stato delle terre danneggiate dagli eventi bellici⁴.

³ *Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII (1217-1250)*, a cura di M.F. BARONI, vol. I, Milano, Ottavio Capriolo, 1976 (d’ora in poi AC, I), CDLXIII, pp. 672-673, 1245, ottobre 3. Nel documento ricorre l’espressione «Fredericum, Romanorum quondam imperatorem, et suos complices, qui terras Mediolanenses hostiliter invadere moliantur», che sottolinea il valore della scomunica e della deposizione da parte del papa in data 17 luglio, per cui Federico non è più riconosciuto imperatore.

⁴ AC, I, CDLXVI, p. 675, 1246, gennaio 31: l’atto è citato in un altro dello stesso anno (CDLXXI, pp.690-692, 1246, aprile 17), quando il legato apostolico Gregorio da Montelongo, su mandato del Consiglio generale del Comune di Milano, affidava a tre notai il compito di controllare gli inventari relativi al pagamento del fodro sui terreni

Che l'utilizzo delle acque e la creazione di strutture per usufruire della potenza idraulica nella zona sud di Milano e nel territorio limitrofo avesse già creato ampi scontri negli anni precedenti è ampiamente confermato dall'annosa controversia che contrappose i monasteri di Chiaravalle e di Santa Maria d'Aurona negli anni Cinquanta del secolo XIII, con interventi di autorità civili ed ecclesiastiche. Nel 1254, a fine aprile, Rolandino de Romanciis giudice e assessore del podestà aveva ordinato ad un messo comunale di recarsi nella località di Bagnolo allo scopo di vietare qualsiasi opera nelle acque della Vettabbia che potesse nuocere agli impianti molitori di Chiaravalle. Sebbene l'ordine fosse stato subito eseguito, lo scontro tra enti proprietari rimaneva tale, per cui il medesimo messo comunale dovette tornare in loco il 20 agosto, su nuova richiesta dei cistercensi chiaravallese. Nel 1256 vennero emanati statuti riguardanti l'utilizzo delle acque della Vettabbia, ma, dalla documentazione tramandata, risulta che nulla cambiava in concreto, nonostante richiami anche da parte dell'autorità ecclesiastica. Dovette intervenire nel 1257 Azzone de Quinque Viis detto Ceppo, vicario dell'arcivescovo, per ricomporre i termini della causa tra i due enti religiosi: a tal fine ordinò al notaio scriba della curia Crotto de Pescina di redigere, in forma pubblica, le testimonianze raccolte nel tempo, rese dai procuratori di Chiaravalle e di Santa Maria d'Aurona⁵.

devastati durante la guerra. Gregorio da Montelongo, nominato da Gregorio IX nel 1238 legato papale in Lombardia, divenne in seguito patriarca di Aquileia (1251). I gravissimi danni inferti alla città e al suo territorio dall'esercito imperiale sono ulteriormente confermati da una carta del 6 dicembre 1248 (AC, I, CDXCVII, pp.724-725), dove si legge che Giovannibello de Petrasancta era stato esentato dal pagamento del fodro per il periodo in cui «terre et res iacent inculte et guaste propter presentem guerram».

⁵ *Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII (1251-1262)*, vol. II, tomo 1, a cura di M.F. BARONI, R. PERELLI CIPPO, Alessandria, Tipolitografia Ferraris, 1982 (d'ora in poi AC, II, 1) CXXXIV, pp. 169-170, 1256; I due atti del 1254 sono inseriti con *omissis* e richiamati nei documenti del 3 gennaio 1257, *Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec.XIII, Leone da Perego (1241-1257), Sede vacante (1257 ottobre-1262 luglio)*, a cura di M.F. BARONI, *Introduzione storica* di G.G. MERLO, Milano, Università degli Studi, 2002 (d'ora in poi AA), CLXXIV, CLXXV, CLXXVI, pp.157-202. Le testimonianze vennero rilasciate *viva voce* nel 1255 e 1256. Le posizioni delle due parti rimanevano distanti, per cui il 15 maggio 1257, da Angera, l'arcivescovo Leone da Perego, sulla scorta delle decisioni pregresse, sentenziò che il procuratore del monastero di Chiaravalle prestasse giuramento su quanto il monastero di Santa Maria d'Aurona gli dovesse per i danni causati alla chiusa della Vettabbia (al momento intatta) e sostenesse le spese dell'appello; l'altro ente monastico, assente in contumacia, pagasse una multa in natura. Rimanevano comunque in sospeso delle questioni minori. L'atto del 15 maggio è l'ultimo dell'episcopato di Leone da Perego, defunto poco tempo dopo, AA,

Ancora problemi connessi all'utilizzo delle acque della Vettabbia nell'aprile del 1258, quando soggetti diversi intraprendevano lavori per soddisfare le proprie esigenze, nonostante i tentativi delle autorità comunali di prevenire i contrasti, come avvenne nel 1260 in occasione della stesura degli Statuti riguardanti l'utilizzo delle acque del Nirone, cui avevano preso parte gli abati di Sant'Ambrogio e di San Simpliciano, il prevosto della Santa Trinità e i consoli degli acciaioli. Poco più tardi, da alcuni atti arcivescovili del 12 e del 24 luglio 1262 si coglie il rigore con cui autorità civili e religiose monitorassero costantemente la situazione del corso della Vettabbia, oggetto di mire da parte di Petrobono de Brianza proprietario del fossato nei pressi del fiume e dell'Ospedale di Vigentino, che avevano già messo in atto opere di pulizia e di ampliamento ai lati del fossato (215 braccia da una parte e 212 dall'altra), appunto per farvi affluire acque dalla Vettabbia. Ma, su incarico del vicario arcivescovile Azzone Ceppo, il servitore della curia e del Comune Pagano Toppo intervenne tempestivamente intimando di sospendere i lavori intrapresi; la richiesta era venuta dai religiosi di Chiaravalle e di Viboldone e da altri proprietari di mulini sul suddetto fiume⁶.

Nonostante l'attenzione delle autorità comunali per la tutela dell'integrità del sistema idrico, le iniziative a sfruttare a proprio beneficio la rete fluviale dovettero moltiplicarsi, determinando pericolosi inquinamenti. L'interesse dei proprietari di mulini – enti ecclesiastici o privati, il comportamento risulta univoco – si scontrava spesso con le esigenze dei residenti nei pressi dei corsi d'acqua. E' quanto avvenne nel 1269, per cui si dovette intervenire in situazioni di emergenza dovute al manifestarsi di grave inquinamento del fossato nella parte meridionale e sudorientale della città. Presso la sua residenza «ad Frascatam» il podestà Giovanni Avvocati – davanti al Consiglio delle Società di Capitanei,

CLXXII, pp.207-210. Luisa Chiappa Mauri ha messo in luce come il complesso delle proprietà nel territorio di Bagnolo e nelle aree circostanti fosse andato progressivamente semplificandosi, sfociando nella presenza dominante dei cistercensi di Chiaravalle. Ciò aveva determinato, a più riprese, anche la sollevazione dei rustici, per via dell'esazione di imposte, L. CHIAPPA MAURI, *Paesaggi rurali di Lombardia*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp.72-75. Specificamente sulle motivazioni dello scontro fra Chiaravalle e Santa Maria d'Aurona, cfr. F. MAMOLI, *I mulini sulla Vettabbia dell'abbazia di Chiaravalle Milanese (secoli XII-XIV)*, in «Archivio Storico Lombardo», CXXI (1995), pp.29-47.

⁶ AC, II,1, CCXI, pp. 245-246, 1258, aprile 11; CCLXXII, pp. 313-315, 1269; AA, CCIII, CCIV, CCV, CCVI (tutti del 12 giugno 1262), pp. 233-235; CCVII, 1262, luglio 24, pp. 235-236.

Valvassori, della Motta e della Credenza di Sant' Ambrogio – espose la situazione del complesso delle acque che scorrevano in città, in particolare verso le porte Romana e Ticinese, cioè nella parte meridionale dell'insediamento urbano. Era risultato infetto il fossato che si riversava nella Vettabbia, per cui si profilava il rischio di non poter utilizzare i mulini, oltre all'inquinamento dei prati, con grave danno economico. Napo Torriani consigliò che monaci di Chiaravalle e di Viboldone e religiosi di altri enti proprietari dei mulini della zona, oltre a due «sapientes» per porta, fossero incaricati di risolvere il grave danno, anche con la consulenza di tale mastro Giacomo e dell'ingegnere Damiano. Due giorni più tardi, sempre presso la residenza del podestà, il giudice Onrico Sappa stabilì che i rappresentanti di Chiaravalle, Viboldone e delle chiese di Santa Croce e di San Calimero decidessero in qual modo le acque del fossato verso porta Tosa, porta Romana e la pusterla della Chiusa dovessero riversarsi «ut civitas sanetur». Il podestà si riservava di inviare suoi rappresentanti a verificare i lavori intrapresi. Il seguente 31 maggio, nel Palazzo comunale, sotto la presidenza del podestà, si riunì il Consiglio degli Ottocento per approvare quanto richiesto da Chiaravalle, Viboldone e San Calimero, a proposito della confluenza delle acque del fossato nella Vettabbia. Gli enti ecclesiastici interessati chiedevano inoltre che il Comune garantisse nel tempo la manutenzione delle opere allestite, senza ulteriori gravami finanziari a loro carico. Il 5 giugno seguente il podestà e Napo Torriani garantivano di rispettare le concessioni fatte⁷.

E' facile osservare che il dilatarsi dell'insediamento urbano, il moltiplicarsi delle attività economiche, soprattutto nelle zone meridionale e orientale della città, imponessero un attento monitoraggio della portata dei corsi d'acqua, della manutenzione delle strutture ad essi connesse, per evitare il ripetersi di episodi di inquinamento. Non stupisce quindi che sul finire del 1277, a pochi mesi dalla vittoria dello schieramento visconteo sui *populares* capitanati dai Torriani, il nuovo governo comunale mettesse mano ad una revisione degli Statuti, risalenti al 1260, riguardanti l'utilizzo della acque del Nirone. Il compito venne affidato

⁷ Ne fa fede un gruppo di carte datate tra il 7 maggio e il 5 giugno 1269: *Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII*, vol. II, tomo 2, a cura di M.F. BARONI, R. PERELLI CIPPO, Alessandria, Tipolitografia Ferraris 1987 (d'ora in poi AC, II, 2), DLVIII, pp. 611-612, maggio 7; DLIX, p. 612, maggio 9; DLXIX, pp. 621-623, maggio 31; DLXXI, p. 624, giugno 5.

a dodici uomini scelti dall'arcivescovo, dal podestà, dal capitano del Popolo e dal Consiglio degli Ottocento. Si specificava che la chiusa presso il ponte «de Archeto» avrebbe dovuto essere sorvegliata dagli abitanti nella zona di riferimento per il raggio di un miglio, con l'obbligo di consegnare alle autorità comunali eventuali sabotatori, pena il risarcimento dei danni causati. Si stabiliva anche che nessuno potesse approvvigionarsi di acqua del fiume se non in un ristretto spazio temporale, cioè nel giorno di sabato, dopo l'ora nona fino al mattino del lunedì, oppure in occasione della festa dei Santi Apostoli, sotto pena di 20 soldi di terzoli per infrazione. Per la realizzazione di interventi ritenuti utili al funzionamento del sistema sarebbe stato possibile attingere acqua, previa autorizzazione di quattro «sapientes viri», nominati dagli abati di Sant'Ambrogio e di San Simpliciano, dal prevosto della Santa Trinità e dai consoli degli addetti alle pulizie dei fustagnari, ma sempre nei suddetti giorni festivi, altrimenti la multa sarebbe stata di 60 soldi di terzoli. Era poi vietato costruire chiusa per portare liberamente acqua in città, sotto pena di 40 soldi di multa. I residenti in loco avrebbero anche provveduto a mantenere ampio il letto del fiume, in base alle misure stabilite dal Comune sotto pena di 20 soldi di multa. Infine era vietato lavare il lino nel fiume, a partire da un miglio verso la città (10 soldi di multa per infrazione) o deviarne il letto (20 soldi). Ogni anno sei saggi avrebbero avuto il compito di controllare che i divieti venissero rispettati. La vigilanza sul rispetto di tutte le clausole avrebbe dovuto essere continua, particolarmente stringente nei pressi delle rogge Pubiga e Rovoxella. Ancora venne precisato che il camparo responsabile dell'applicazione del regolamento avrebbe avuto mandato annuale, conferito dai suddetti abati, prevosto, *magister* dell'Ospedale e consoli delle associazioni di mestiere. Infine si stabiliva, sotto pena di una multa di 20 soldi, che le acque derivate e utilizzate non avrebbero potuto essere fatte rifluire nel letto del fiume. L'atto venne trascritto e approvato il giorno seguente nella sede del Comune⁸.

Al di là della presenza di sedi molitorie, si deve ritenere che fossero la crescita della popolazione e il moltiplicarsi delle attività artigianali, in particolare quelle di fustagnari e tintori, a richiedere un controllo sempre più attento da parte del governo comunale e, per converso, che l'in-

⁸ *Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII (1277-1300)*, vol. III, a cura di M.F. BARONI, Alessandria, Tipolitografia Ferraris, 1992 (d'ora in poi AC, III), LIV, pp.45-49, 1277, dicembre 29; LV, p.49, dicembre 30.

sedimento sempre più fitto facesse registrare il verificarsi di continue controversie sull'uso e l'approvvigionamento idrico⁹.

L'ultimo quindicennio del Duecento vide Vettabbia, Muzza, Lambro, Olona, Naviglio Grande al centro di controversie fra utenti, con esigenze diverse, al fine di disporre di un afflusso di acque più intenso, di canali derivati per incrementare le proprie attività, sotto l'occhio attento delle autorità comunali, orientate a garantire un'equa distribuzione delle risorse idriche, seppure spesso inclini a tutelare gli interessi degli enti religiosi.

Il primo intervento di una nutrita serie riguardava il letto della Vettabbia «il *flumen* per eccellenza degli opifici milanesi, il maggiore dei corsi d'acqua naturali cittadini». Ricalcando il tratto terminale dell'antico alveo naturale del Nirone nella zona sud dell'insediamento urbano, dove erano andate progressivamente crescendo le attività economiche, la Vettabbia era probabilmente assai esposta al pericolo di inquinamento, con conseguenti situazioni di disagio per i residenti¹⁰. Nel 1284, in seguito ad una petizione presentata dal monastero di Chiaravalle, dal convento di Viboldone, dai frati della *domus* di San Calimero e da alcuni membri della famiglia Pozzobonelli e loro *consortes*, il servitore del Comune Marchisio Monetario si era recato da Guidone Pozzobonelli, residente nel borgo fuori porta Orientale, intimandogli di non fare interventi di qualsivoglia genere sulle acque della Vettabbia, sotto pena di una multa di 50 lire o anche più, a discrezione del giudice¹¹. Ancora intimidazioni, l'anno seguente, da parte del Consiglio degli Anziani a Lancillotto de Lampugnano e ad Ambrogio Ferrario, ufficiali del territorio compreso tra il Naviglio e la strada per Siziano, a non molestare i massari e gli abitanti delle grange di Chiaravalle¹².

⁹ Secondo Luisa Chiappa Mauri, proprio per la mancanza di corsi d'acqua di ampia portata doveva essere limitata la presenza di mulini in città. «L'abitudine generalizzata per i cittadini milanesi era difatti quella di recarsi fuori città per macinare il grano necessario al proprio consumo e di raggiungere i *molendina* suburbani»: L. CHIAPPA MAURI, *I mulini ad acqua nel Milanese (secoli X-XV)*, Città di Castello, Biblioteca della Nuova Rivista Storica, 1984, p.70. Si veda anche, a cura della stessa, lo *Schema del sistema idrografico di Milano*, *ivi*, p.73.

¹⁰ CHIAPPA MAURI, *I mulini*, p.79. La collocazione esatta è tuttora precisamente richiamata nella toponomastica cittadina: via Vettabbia, via della Chiusa. Sfocia nel Lambro a San Giuliano Milanese.

¹¹ AC, III, CCCX, p. 316, 1284, marzo 15.

¹² AC, III, CCCLIV, pp. 355-356, 1285, aprile 5.

Poco tempo più tardi furono gli interessi dell'Ospedale del Brolo a spingere le autorità comunali ad inviare quattro ambasciatori a Lodi: si sosteneva che i religiosi avessero realizzato a proprie spese i lavori per aumentare la portata delle acque della Muzza, con derivazione dall'Ad-da, per alimentare un mulino di loro proprietà da oltre quarant'anni. Lamentela rinnovata l'anno seguente con l'invio di una lettera al podestà, al capitano del Popolo e al Comune di Lodi, per i danni subiti dall'Ospedale in seguito a lavori, non concordati, sulla Muzza. Evidentemente l'utilizzo delle acque della Muzza, interessava molti soggetti – tra i quali il monastero di Santa Margherita – per cui nel settembre dello stesso 1286, il podestà di Lodi raggiunse un accordo con gli ambasciatori milanesi. Ma i contrasti tra il Comune di Milano e quello di Lodi a proposito dell'utilizzo delle acque della Muzza dovettero comporsi soltanto un decennio più tardi, quando, per volere di Matteo Visconti, all'epoca vicario imperiale in Lombardia e capitano del Popolo, il Comune di Milano concesse a quello di Lodi di utilizzare le acque della Muzza, in base alle proprie esigenze, purché non si recasse danno all'Ospedale del Brolo¹³. Tra 1292 e 1293 si accesero contrasti tra enti ecclesiastici e governo comunale a proposito della riscossione delle imposte connesse ai diritti sulle acque del Lambro e del dazio sui rodigini (ruote idrauliche), per il tratto fra Crescenzago e Garbagnate¹⁴. Il quadriennio 1292-1296 registra le pressanti richieste del monastero di Chiaravalle ai funzionari comunali per tutelare l'operatività in sicurezza dei propri mulini. All'inizio di luglio 1292, su ordine dell'assessore del podestà, un messo comunale si recava a Villamaggiore per intimare a tale Giacomo Zurla e ad altri di chiudere i fossati che ricevevano acqua dall'Olonza con danno

¹³ AC, III, CCCLXI, pp. 361-362, 1285, agosto 9; CCCLXX, pp. 371-372, 1286, marzo 7; CCCLXXXII, p. 405, 1286, maggio 17; CCCLXXXVI, p. 410, 1286, giugno 6; CDIII, p. 435, 1286, settembre 9; DCLXVI, p. 703, 1295, ottobre 26. Sui diritti sulle acque della Muzza da parte dell'Ospedale del Brolo, nel quadro complessivo dell'utilizzo del sistema idrico milanese, cfr. G. ALBINI, *L'ospedale del Brolo di Milano e i diritti sulle acque della Muzza (sec. XIII)*, in *Milano medioevale. Studi per Elisa Occhipinti*, a cura di G. ALBINI, Milano, Università degli Studi - Bruno Mondadori, 2018, pp. 3-33. In Appendice è pubblicato un atto del 5 ottobre 1256 con cui prete Giacomo *de Bripio*, abitante presso la canonica di Monza, procuratore del padre e dello zio, residenti a Paullo in diocesi di Lodi, vendeva all'Ospedale del Brolo l'alveo e le rive della Muzza per 45 lire di terzoli.

¹⁴ AC, III, DL, pp. 586-587, 1292, gennaio 24; DCXVII, pp. 647-648, 1293, ante dicembre 12.

per i mulini di Chiaravalle, sotto pena di una multa di 200 lire di terzoli. Veniva precisato il divieto, anche in futuro, di scavare fossati alimentati dall'acqua del fiume. E ancora, nell'estate dell'anno seguente, vi fu la dichiarazione del servitore del Comune Guglielmo de Uboldo di essersi recato a Moirago, Grancino e Assago per intimare di chiudere i fossati che danneggiavano il regolare flusso di acque dell'Olona ai mulini dei Cistercensi; evidentemente l'intimazione non aveva avuto successo, per cui, ben oltre due anni dopo, il messo Francesco de Medda si recava nelle medesime località, per il medesimo motivo minacciando di nuovo la multa di 200 lire a varie persone, di cui sono indicati i nomi. Nulla da fare: lo stesso messo comunale a fine luglio 1296 era stato costretto a tornare nelle località suddette per ordinare la chiusura dei fossati. E qualche giorno dopo, per lo stesso motivo si era recato a Rozzano, ma la situazione rimaneva comunque immutata, perciò nel luglio dell'anno seguente almeno ad Assago e Moirago si presentò il messo comunale Cerrudo de Radegoxa per l'ennesima intimazione¹⁵. Ma la preoccupazione dei chiaravallese era determinata anche dai lavori in corso alla roggia Misgia/Ticinello (Naviglio Grande) fuori dalla pusterla della Chiusa e allo stesso modo temevano altri proprietari di mulini in località vicine, come alcuni membri della famiglia Pozzobonelli a Vermezzo, per cui la Commissione comunale addetta alla regolamentazione delle acque provvide a definire i criteri utili a far funzionare il sistema, tutelando le diverse esigenze¹⁶.

Complessivamente, nel periodo preso in considerazione, si rileva costante attenzione e impegno da parte del governo comunale per tutelare il patrimonio idrico e, allo stesso tempo, cercare di tenere in considerazione esigenze e interessi diversi, che spesso davano luogo ad annose controversie. E' innegabile tuttavia che nel valutare diritti e tutele emergesse un atteggiamento di favore nei confronti degli enti ecclesiastici o caritativi, secondo una tradizione consolidata, dato che attraverso di essi agivano esponenti delle famiglie più potenti, sostanzialmente il complesso del ceto dirigente¹⁷.

¹⁵ AC, III, DLVII, pp. 593-594, 1292 luglio 4; DXCV, pp. 626-627, 1293 agosto 4; DCLXX, pp. 706-707, 1295 novembre 24; DCLXXXII, pp. 719-720, 1296 luglio 30; DCLXXXII, p. 720, 1296 agosto 7; DCLXXXIV, p. 721, 1296 agosto 7; DCCXV, p. 745, 1297 luglio 10; DCCXVI, p. 746, 1297 luglio 11.

¹⁶ AC, III, DCLXXV, p. 712, 1296, giugno 4; DCCXIX, p. 748, 1297, agosto 23.

¹⁷ D'altra parte si riscontra spesso che fosse usuale nell'età comunale un atteggiamento di riguardo nei confronti di chiese, monasteri e ospedali, divenuti vere potenze economiche, cfr., ad esempio., E. OCCHIPINTI, *Monasteri e comuni nella Lombardia occi-*

Forse un'attenuazione di tale atteggiamento si può percepire verso la fine del secolo, quando il governo comunale, per porre fine alla vertenza con il Comune di Lodi, accettò finalmente la richiesta della controparte per l'utilizzo delle acque della Muzza, purchè «nullum fiat preiudicium hospitali Brolii Mediolani». Mutava il quadro politico: la crisi del sistema comunale stava sfociando nel costituirsi di un ordinamento signorile.

dentale, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale, Atti del IV convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Pontida (BG), 3-6 settembre 1995, Abbazia di S. Giacomo Maggiore*, a cura di F. TROLESE, Cesena, Pubblicazioni del Centro Storico Benedettino Italiano, 1998, [Italia benedettina, XVI], pp.187-198.